

COMUNE DI S. PIERO PATTI
ASSESSORATO AI BENI CULTURALI ED AMBIENTALI

1° MAGGIO 1980 - Ore 10,30

PRESENTAZIONE DEL LIBRO
BANDIERE DI FILI DI PAGLIA
di Giovanni Torres La Torre



BANDIERE DI FILI DI PAGLIA

di GIOVANNI TORRES LA TORRE

La giuria del premio internazionale «Federico Nietzsche», nel 1978, definiva il libro di Giovanni Torres La Torre BANDIERE DI FILI DI PAGLIA «opera narrativa calata nella problematica realtà siciliana con un linguaggio asintattico e lirico che trae dalla parlata popolare una sua precisa caratterizzazione» e che «spesso la narrazione si risolve in vera poesia e ne assume forme e moduli per rientrare alternativamente nei propri schemi e nel proprio ambito».

Se fossimo alla ricerca di una definizione, questa dovrebbe bastarci. Vogliamo chiederci, invece, sin dove le esperienze stilistiche dell'avanguardia e la tradizione del realismo meridionale alle quali la stessa giuria e altri commentatori del libro fanno cenno, riescano a fondersi, a trovare, cioè, il punto dove queste due antitesi si amalgamano e BANDIERE DI FILI DI PAGLIA diviene, perciò, un libro insolito, tale da interessarci sul piano della scrittura, ma ancora di più per la carica di emozioni che riesce a trasmettere.

Angelo Jacomuzzi - dell'istituto di italianistica dell'Università di Torino - pure lodando, nel complesso, quest'opera, dice di avere pensato ad un Marquez siciliano, ma ammette sia la possibilità di un suo vizio professionale, sia la nessità di collocare una materia anche verbale così ricca e magmatica: vizio e necessità che ormai da anni declassano le più belle intelligenze della critica italiana ad una sorta di manovallanza capace soltanto di appiccicare etichette su prodotti culturali da collocare e al più presto, perchè, intanto altri prodotti urgono ai tavoli di questi sacerdoti della colla.

Inutile dire che in un tempo aperto alle comunicazioni e sensibile ai messaggi, specialmente quando tali messaggi riferiscono di condizioni umane nelle quali le nostre si riflettono, nè Marquez, nè Manuel Scorza, nè altri autori con i quali Giovanni Torres La Torre condivide un ideale di giustizia ed una viva ansietà di riscatto, possono rimanere ignorati.

Viviamo un tempo caratterizzato dalla presa di coscienza e se ci si accorge (finalmente!) che quando i potenti si mettono insieme, ai poveri non rimane nemmeno l'erba, ciò non va strettamente collegato alla esperienza peruviana di cui Manuel Scorza fornisce commossa testimonianza, ma ad una esperienza più vasta che in ogni parte del mondo i poveri hanno fatto sulla propria pelle: «Gli bruciarono la casa che era stata del padre e lo bastonarono da lasciarlo difettoso da una spalla, fu allora che decisero di lasciare la campagna . . .»: così si legge a pag. 180 del libro di Giovanni Torres La Torre e potremmo continuare a trovare frasi mobili, nel senso che possono benissimo passare da un testo all'altro, non per una affinità stilistica che per noi costretti a leggere nella traduzione italiana non sempre è possibile cogliere, ma per una

affinità più profonda: quella che lega le sofferenze che tali rimangono sia sotto il tallone dei patriarchi sia sotto il tallone della Giunta o dei Monumenti; per quella affinità che collega le diverse logiche di sfruttamento.

Ed è per questo aspetto del contenuto, per il valore che viene ad assumere l'epopea contadina dove memoria ed epica popolare si impongono per la carica di impegno civile e restituiscono ad una classe sul punto di arrendersi alla pazienza, la propria dignità, il senso del diritto offeso e santità alla lotta, che il libro acquista, anzi conquista, la sua singolarità e si sottrae al destino effimero delle sperimentazioni.

Ciò ammettendo che nel caso di BANDIERE DI FILI DI PAGLIA si possa usare questo termine a cuor leggero, tranquillamente, e non si debba, invece, parlare del rifiuto cosciente di certi canoni e modi attraverso i quali «l'altra parte», la controparte, suole esprimersi; ammettendo cioè che l'invenzione linguistica rientri nel proposito di un giuoco, intelligente sin che si vuole, e non sia invece, come è nostra convinzione, un tentativo di ricondurre il linguaggio verso quelle forme di cultura popolare cui la stessa epopea appartiene.

Non è davvero il caso di dovere scomodare Joice. Rimanendo nel campo di esperienze a noi culturalmente più vicine, sono note le rivoluzioni portate all'interno del linguaggio da Carlo Emilio Gadda o da Antonio Pizzuto, tanto per fare dei nomi, per non parlare di Giuseppe Bonaviri che dopo l'esordio con IL SARTO DELLA STRADA LUNGA, libro di opprimente realismo, rivendica il diritto di una realtà del sogno e della memoria e trova la strada che percorre a braccetto con la Magia per darci libri di cui la «durata» è elemento fuori discussione.

Giovanni Torres La Torre nel rivendicare, a sua volta, questo suo diritto ad una realtà onirica e della memoria non ha trovato una strada: ha trovato un torrente impetuoso, ha trovato un fiume in piena. Il suo discorso si fa fluido e travolgente, obbedisce alle spinte di una corrente interiore che è sdegno per la sua e nostra insularità offesa, quasi una forma di «Sicilitudine» che per l'insorgere di una antica e dignitosa fierezza converrà chiamare «Sicilianza».

Sicilitudine e Sicilianza che, comunque, si sottraggono allo spirito settario o regionalistico che di solito le accompagna e superando le grettezze municipali, pongono le premesse per una testimonianza di alto valore, resa da un angolo del mondo che si chiama Sicilia.

E credo che non debba attribuirsi a fortuita coincidenza il fatto che anni prima sullo scenario di questo stesso angolo di mondo, angolo - Sicilia, Elio Vittorini ambientasse la sua «Conversazione in Sicilia» dove magia e senso della storia fissano la linea di partenza per molte esperienze letterarie che andranno a compiersi in Sicilia e altrove.

Personaggi come il Gran Normanno, di Vittorini, incarnano tipo-

logie fantastiche e vere in uguale misura, sono personaggi antichi e archetipi di umanità.

E nemmeno i personaggi che incontriamo nelle pagine di Giovanni Torres La Torre sono nuovi; non sono nuovi i loro nomi strani: Ramon, Paco, Sorbo, Carnetta, Marta di Valparaiso, Vincenzo Barba di Cane ecc.

Nei nostri paesi (e forse in tutti i paesi) si danno ancora soprannomi alle persone, soprannomi che, a volte, stanno meglio dei nomi veri e propri con i quali sono registrate al municipio.

Anche qui, dunque, personaggi veri quanto fantastici; anche qui l'impasto di verità e di magia tende ad amalgamarsi, a farsi tessuto storico e trama di memorie.

All'inizio di questa chiacchierata ci ponevamo come problema scoprire il punto dove esperienza stilistica e tradizione si saldano, e leggendo a pagina 239, un brano del libro stesso ci viene in soccorso: «.....»

Ed è in questa tenerezza, credo, che i vari aspetti del libro si fondono in poesia e il fiume fluttuante o magma verbale, segna una sosta, quasi a formare uno specchio tranquillo dal fondo del quale è possibile si affacci a sorridere una speranza.

Carmelo Pirrera